

Introduzione

di Roberta Lanfredini

In che senso è plausibile parlare di un problema della coscienza? E perché, dicendo *problema* (oppure, come suggeriscono alcuni, *enigma*, o perfino, nel caso di altri, *mistero*) è il concetto di coscienza che viene preso di mira e non, piuttosto, quello di mente? Rispetto a che cosa la coscienza è un problema?

Non certo rispetto al vivere comune, ovvero a ciò che solitamente identifichiamo come i nostri stati soggettivi. Personalmente abbiamo infatti una certezza assoluta e indubitabile di provare questa sensazione di dolore, di essere commossi per questa esecuzione musicale, di essere colpiti per l'intensità di questa luce, di essere gioiosi per la luminosità di questa giornata primaverile... In che senso, allora, diviene filosoficamente lecito parlare di un *problema* della coscienza?

E' da questa domanda che i saggi qui raccolti possono esser visti idealmente prendere le mosse. Adottare un'impostazione di tipo materialistico (come fanno Sandro Nannini e Marco Salucci) comporterà infatti la dissoluzione del cosiddetto problema della coscienza e la dimostrazione della sua illusorietà. Su questa scia, fra i filosofi della mente di orientamento naturalistico, è ormai ampiamente diffusa la convinzione che l'emergere della coscienza dalla complessa rete di attività fisico-neuronali, lungi dall'essere un mistero insondabile, sia leggibile come un normale problema scientifico in attesa di risoluzione. Di più: l'intuizione che noi abbiamo della possibilità logica del dualismo, lungi dall'essere universale e necessaria, riposa interamente su un concetto di mente (e sostanzialmente di anima) che è il sedimento, nel senso comune, di una particolare tradizione storica: quella dualistica di origine cristiana e cartesiana. Ammettere questo significa tuttavia riconoscere che l'intuizione legata ai nostri stati di coscienza deriva da un *concetto* di mente che può in linea di principio mutare e che di fatto, alla luce delle recenti teorie neuroscientifiche, sta già mutando (Nannini).

L'attuale dibattito interno alla filosofia della mente circa lo statuto ontologico e epistemologico dei *qualia* si fonderebbe, da questo punto di vista, su una sorta di "residuo" psicologico, residuo che mano a mano che la conoscenza scientifica dei processi cerebrali diverrà più ampia e accurata sarà sempre meno plausibile.

D'altro canto, l'attrattiva esercitata dagli argomenti anti-riduzionisti non è mai del tutto svanita. Ne è una recente riprova la proposta dell'esperimento mentale fondato sulla possibilità logica di *zombie* (ultime comparse del bizzarro scenario della filosofia della mente contemporanea, dopo l'uomo della stanza cinese di Searle, il pipistrello di Nagel, la neurofisiologa Mary di Jackson e molti altri), creature concepite da Chalmers come fisicamente, funzionalmente, comportamentisticamente identiche a noi e al tempo stesso totalmente prive di stati di coscienza, al punto che "tutto al loro interno tace".

Quanto tale concepibilità possa tradursi in una effettiva possibilità ontologica, e in quale misura argomenti di questo tipo possano costituire prove contrarie al riduzionismo in riferimento alla relazione mente-corpo, è attualmente materia di discussione (come emerge chiaramente dal saggio di Salucci). La tenace resistenza alle radicali e convincenti obiezioni rivolte al cosiddetto *argomento della conoscenza* da un autore come Churchland, nonché il continuo riaffiorare di nozioni come *sogettività* e *qualità* (intese come caratteristiche definienti gli stati di coscienza) esige tuttavia una riflessione ulteriore e una sorta di estensione di campo. In questa prospettiva la distinzione, oggetto di dibattito nella filosofia della mente, fra mente cognitiva (intesa come insieme di stati fisici o funzionali) e mente fenomenica o qualitativa si riversa nella distinzione più generale fra forma e contenuto.

E' proprio in questa più generale prospettiva di analisi che si muove la presente raccolta di contributi.

Una volta isolato il problema, il primo ambito in cui inevitabilmente ci imbattiamo è quello fenomenologico. L'inevitabilità è data dal fatto che la riflessione filosofica di Husserl costituisce per molti aspetti una delle più genuine espressioni di quelle che nella *Allgemeine Erkenntnislehre* di Schlick vengono definite (con tono tutt'altro che elogiativo) *filosofie dell'intuizione* o, il che è lo stesso, prospettive essenzialmente rivolte alla descrizione del *contenuto* delle asserzioni. Le relazioni che si sono storicamente istituite fra fenomenologia e empirismo logico rispetto al cosiddetto problema dell'intuizione (qui affrontate nel saggio di Roberta Lanfredini e in quello di Tommaso Piazza) costituiscono una sorta di banco di prova delle tesi discusse dalla filosofia della mente. Da questo punto di vista non è esagerato sostenere, ad esempio, che il problema dell'intuizione, così come viene presentato da Schlick (o da Carnap) e da Husserl, è il problema della conoscibilità o non conoscibilità dei *qualia* nella filosofia della mente. E che l'adesione, da parte di Schlick, alla tesi della inconoscibilità, inesprimibilità e incomunicabilità del contenuto (espressioni che, per l'influenza di Wittgenstein, verranno usate da Schlick come equivalenti) porta acqua al mulino di chi propone una sorta di *riduzionismo conoscitivo* di ciò che è qualitativo e contenutistico (concepito in questa prospettiva come inarticolato, indifferenziato e sostanzialmente privo di struttura) a ciò che è quantitativo e strutturale.

Sostenere una forma di *riduzionismo conoscitivo*, peraltro, non comporta necessariamente l'adesione a una forma di *riduzionismo ontologico*. La distinzione fra questi due tipi di riduzionismo sembra essere ben chiara allo stesso Schlick, stando al quale la prima forma di riduzionismo è non solo possibile ma del tutto auspicabile. Un'autentica conoscenza consiste infatti nella completa sostituzione di elementi soggettivi e qualitativi con elementi quantitativi, tratti dalle scienze della natura, e nella conseguente eliminazione della nozione di contenuto dalla *immagine del mondo* della scienza esatta. Tale operazione non comporta tuttavia l'eliminazione *tout court* di quello stesso contenuto e degli elementi qualitativi che lo costituiscono. L'inconoscibilità del contenuto non comporta infatti, per Schlick, la sua eliminazione ontologica.

Il rimarcare la distinzione fra problema conoscitivo e problema ontologico porterà inevitabilmente a una chiarificazione delle nozioni di *esistere* e di *esistere veramente*, chiarificazione che costituisce l'oggetto del saggio di Gail Soffer. Ciò che qui viene proposto è una sorta di *pluralismo ontologico*, basato sull'individuazione del diverso *atteggiamento* (naturale, inteso in senso fenomenologico, oppure scientifico-naturalistico) che è possibile adottare nei confronti delle entità "mentali" di tipo contenutistico e qualitativo.

I saggi a carattere più specificamente fenomenologico proposti in questo libro (quello di Valeria Ghiron sulla relazione fra percezione e coscienza figurale e quella di Roberto Miraglia sulle relazioni fra ontologia materiale e ontologia formale nella filosofia dell'aritmetica di Husserl) hanno, fra l'altro, lo scopo di mostrare anzitutto come la nozione husserliana di *datità* (e quindi di contenuto intuitivo) sia una nozione articolata e tutt'altro che indifferenziata e, in secondo luogo, come da tale nozione non sia possibile prescindere quando ad essere in gioco è l'elaborazione di un'adeguata teoria della conoscenza. Entrambi i saggi, infine, sottolineano *l'autonomia* dell'atto intuitivo (perceptivo, immaginativo o di fantasia) rispetto alla dimensione intellettuale e concettuale: l'intero mondo intuitivo si presenta infatti in Husserl come una totalità che non necessita di integrazioni "intellettuali"; pur tuttavia essa risulta, al tempo stesso, articolata e pienamente determinata al suo interno *prima* che una qualche attività conoscitiva venga esplicitamente e tematicamente rivolta a essa. Detto in termini generali, ciò che la fenomenologia istituisce è una vera e propria *filosofia dell'esperienza*, una teoria dell'intuizione il cui grado di differenziazione e articolazione interna risulta ben più complesso di quello attribuito da Schlick.

L'importanza cruciale che l'atto intuitivo riveste all'interno della filosofia della matematica fenomenologicamente intesa, e che costituisce lo sfondo del contributo di Miraglia, trova pieno riscontro nel saggio di Alberto Peruzzi sul ruolo che contenuti veicolati dall'intuizione e dall'esperienza giocano nella elaborazione degli schemi logici. Tale ruolo risulta decisivo al punto da rendere possibile concepire la forma logica (o meglio *le* forme logiche) come "carica di contenuto". Le entità simbolico-astratte risultano, in questa prospettiva, riconducibili a qualità fenomenologiche inerenti alla localizzazione nello spazio e quindi radicate nei movimenti cinestetici, nella mediazione del nostro corpo con l'ambiente e nelle concrete manipolazioni di oggetti. Ciò che ne emerge è un quadro della logica ben diverso da quello presentato nei manuali, sostanzialmente fondato sulla nozione primitiva di *predicazione* intesa come iscrizione di proprietà.

L'esplicito riferimento al carattere immediato, non discorsivo, non intellettuale e sostanzialmente passivo dell'intuizione intesa in senso fenomenologico rimanda ai temi più esplicitamente epistemologici contenuti in questa miscellanea.

Si tratta, da un lato, del recente dibattito sull'esistenza di un contenuto non concettuale (analizzato da Claudio La Rocca in riferimento alla prospettiva di McDowell) e, dall'altro, della discussione sulla natura dei presupposti teorici che permeano la cosiddetta "base osservativa" delle teorie scientifiche (affrontato da Michele Casamonti in riferimento alla cosiddetta "nuova filosofia

della scienza”). L’opposizione fra schema concettuale e contenuto, o fra schema concettuale e Dato (opposizione criticata da McDowell) e la chiarificazione di una nozione come quella di *sfondo* che circonda la “pura presenza del Dato” (sfondo concepito da McDowell nei termini di *pensabilità*, o *concettualizzabilità* in senso lato, dell’esperienza) rimandano a un *orizzonte di determinabilità* in cui il Dato stesso (o il contenuto) risulta inserito e che viene qui identificato con la sfera del significato. E’ proprio uno sfondo inteso nei termini di *determinabilità* (implicito anche nel concetto di conoscenza tacita di Polanyi) che viene tuttavia in larga parte superato dal concetto di *esemplare* di Kuhn e dal cosiddetto *modello reticolare* delle teorie scientifiche in relazione al problema del riconoscimento di un tipo.

Per Kuhn, infatti, criteri espliciti e note caratteristiche non costituiscono condizioni necessarie né sufficienti per l’effettuazione del riconoscimento di un esemplare come appartenente a un determinato tipo, e neppure per l’uso corretto di un determinato termine. Detto in termini più generali, la conoscenza tacita, ovvero lo “sfondo” che permette tale riconoscimento, è inarticolabile, cioè linguisticamente inesprimibile, nel senso che i riconoscimenti primitivi di similarità che ne costituiscono il fondamento sono radicati in meccanismi conoscitivi non verbalizzabili e quindi non riconducibili a espliciti criteri semantici.

Se analizzata da questo punto di vista la nozione kuhniana di esemplare, e il suo naturale inserimento nel *modello reticolare* delle teorie scientifiche, sembra collocarsi idealmente sulla stessa linea in cui si colloca la prospettiva, presente soprattutto nella cosiddetta “svolta genetica” del pensiero di Husserl, che sancisce, da un lato, l’autonomia dei contenuti d’esperienza rispetto al contenuto concettuale e, dall’altro, la progressiva destrutturazione di una nozione informe e inerte di dato sensibile.

L’intimo rapporto, presente nella nozione kuhniana di esemplare, fra elemento concettuale e contenuto d’esperienza trova pieno riscontro nel saggio di Adriano Bugliani sulla filosofia della storia. Se ne ricava una sorta di “tentazione” del contenuto puro (privo di forma), una tentazione assolutamente necessaria per poter far posto, all’interno dell’archivio dello storico, alla informazione “recalcitrante”. La forza dirompente di alcuni contenuti storici porta a interpretare, esattamente come nel concetto kuhniano di esemplare, la relazione fra forma storiografica e materiale storico più che come accumulo e scoperta di “materiale bruto”, come organizzazione metaforica e interpretante, in cui la struttura deve essere essenzialmente e inevitabilmente dinamica e indeterminata.

Un analogo richiamo al ruolo giocato dal contenuto è infine presente nella distinzione, oggetto del saggio di Nicola Ciprotti, fra *teorie sostantive* e *teorie formali* della razionalità pratica: da un lato la razionalità intesa come conseguimento efficace e affidabile di fini sui quali tuttavia non è lecito pronunciarsi (il cui caso limite risiede nell’affermazione di Hume secondo cui non è contrario alla ragione che io preferisca la distruzione del mondo intero piuttosto che graffiarmi un dito); dall’altro la razionalità contenutisticamente intesa come conseguimento di fini determinati e

qualitativamente connotati. Ciò che qui viene proposto è una “naturalizzazione” dell’etica in cui il contesto e la nostra costituzione biologica assumono un ruolo prioritario a discapito delle robuste assunzioni realiste, che di fatto sembrano essere sottintese sia dalle teorie formali e strumentali sia dalle teorie sostantive.

Il problema del ruolo conoscitivo giocato dal contenuto e l’indagine sulla sua natura ontologica pongono, in tutti gli ambiti di ricerca qui trattati, specifici interrogativi e differenti strategie di risoluzione. Come abbiamo visto essi possono non solo essere messi fruttuosamente a confronto, ma anche affrontati secondo prospettive interdisciplinari. Sta qui l’intento principale di questa raccolta: fare emergere l’individuazione di (e la comparazione fra) alcune delle più significative posizioni sul fondamentale tema filosofico dei rapporti fra forma e contenuto, riferite a campi di ricerca e a metodologie per tradizione reputati lontani e separati e che invece risultano qui utilmente integrarsi e intersecarsi di fronte a nuove, più generali e accomunanti domande.

Questo libro è il risultato di una serie di incontri seminariali sul tema “Forma e contenuto” promossi dagli insegnamenti di Filosofia teoretica e Gnoseologia presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università degli Studi Firenze negli anni accademici 1999-2000 e 2000-2001. La pubblicazione del volume si avvale di un contributo proveniente dai fondi ministeriali ex 40% (Progetto di ricerca interuniversitario sul tema “Conoscenza e cognizione” coordinato dal prof. Paolo Parrini).